

La sessualità vissuta per il Regno dei cieli

Sessualità, un segno del cosiddetto postmoderno

Possiamo dire che uno dei segni dei tempi ricevuti soprattutto nel passaggio dal moderno al cosiddetto postmoderno è la sessualità. In genere rimossa o marginalizzata nella riflessione filosofica e anche teologica, ci è stata riconsegnata soprattutto dalle scienze umane (cfr. Freud) in primo piano e sotto una triplice luce. Prima di tutto essa dice molto di più che la semplice configurazione somatica degli organi sessuali, dice la nostra identità in modo drammatico. Infatti è proprio su questo campo che siamo massimamente vulnerabili: Freud ci ha ricordato che fin dai primi mesi di vita possiamo vivere traumi che poi rimuoviamo e che, non si sa come, nell'età adulta, non possiamo fare a meno di ritornare a rivivere in forme camuffate (ludiche, sogni, lapsus, isterie o forme patologiche ...). Se non accettiamo la fatica di rielaborare il nostro vissuto e di riconciliarci con esso nella forma della narrazione, la nostra sessualità diventa la prima alleata della cosiddetta "coazione a ripetere" che ci farà regredire sempre più fino al punto zero della morte. La stessa teoria del *Gender* ci chiede di fare i conti con la "drammatica della nostra sessualità": al di là della rivendicazione di un presunto diritto ad autodeterminarci anche nell'identità sessuale secondo molteplici forme, tale teoria ci ricorda che non basta nascere anatomicamente maschi o femmine, ma che si diventa uomini e donne in un percorso delicato e accidentato che non è sotto il nostro controllo, in cui molto dipende anche dagli altri (basta pensare ai rapporti di identificazione con le figure genitoriali, o all'immaginario sociale e culturale riguardo i ruoli maschili e femminili e il cammino di emancipazione che ha dovuto affrontare la donna). In secondo luogo Freud ci consegna la sessualità come *libido*, tendenza indiscriminata e magmatica al piacere. Anche in questo caso ci è chiesta *discretio*: finalmente siamo stati costretti a scendere a patti con il piacere, abbiamo dovuto farla finita con quella tendenza alla demonizzazione del piacere. Il piacere è una dimensione ineludibile e fondamentale della vita e dell'umano, è stato l'ingresso di ognuno di noi nella vita. Anche il libro della Genesi ci ricorda che, avendo Dio posto l'uomo creato nel giardino, dove aveva fatto germogliare dal suolo "ogni sorta di alberi graditi alla vista e buoni da mangiare" (**Gen 2,9**), gli chiede di coltivarlo, custodirlo e di mangiare tutto ciò che è possibile (**Gen 2,15-16**). L'uomo deve realizzare un equilibrio tra il piacere legato al mangiare, il gusto come iniziazione alla vita e l'approccio culturale alla vita, consistente nel coltivare e custodire il giardino perché rimanga abitabile per l'uomo e fonte di piacere e nutrimento. Per questo all'uomo è chiesta l'umiltà di riconoscere un limite, il non poter determinare lui il confine tra il bene e il male, ma accettare, dall'esperienza del piacere, la verità del proprio limite creaturale e la spinta a uscire da sé stesso per ricevere da un Altro. Prima di tutto il piacere, e guai a demonizzarlo, ma non solo piacere! Il rischio è quando la *libido* ha a che fare solo con cibi, oggetti, animali: essa non fa altro che consumare, ricondurre tutto all'io. Dio umanizza in pieno *Adam* traendo da lui la donna, indirizzando il suo piacere verso un altro a lui simile nella dignità (non può quindi essere trattato come un oggetto) ma radicalmente differente nell'identità, a tal punto che per ritrovare sé stesso dovrà perdersi in lei. Dio dona all'uomo un alleato, non un oggetto di piacere. Ora nella storia può realizzarsi una pericolosa alleanza tra *libido* e potere che conduce alla lussuria. La lussuria non consiste tanto nel fatto della fatica di contenere

le nostre pulsioni (che è innegabile perché umana) e non si vince reprimendo le nostre spinte al piacere, o vivendo in maniera ossessiva l'astinenza dagli atti sessuali, ma è il piacere di dominare, la pretesa di controllare gli altri, di volerli tutti per noi rendendoli oggetti (possessività, gelosia ossessiva), fino a sostituirci a Dio stesso, La medicina per la lussuria non è tanto o prima di tutto l'astinenza, quanto vivere l'obbedienza a Dio, all'abate o abbadessa e alla comunità. In terzo luogo la Chiesa, alla luce di questo segno della modernità, al Concilio Vaticano II ha riproposto la sessualità come il linguaggio massimo possibile per l'amore tra un uomo e una donna, per il suo significato unitivo (unione dell'anima e del corpo). Prima questo significato era stato soppiantato da quello procreativo, col rischio di assecondare la tendenza a stare insieme per i figli anche quando l'amore non c'è e magari si ha a che fare con un coniuge (uomo) anche violento. La nuova mentalità è giunta fino a dissociare i due significati della sessualità e la grande novità è stata offerta dalla tecnica che è riuscita a sganciare la procreazione dall'esercizio interpersonale della sessualità. Paolo VI, con la *Humanae Vitae*, ha da una parte accolto dai tempi moderni l'esigenza di riconoscere altrettanta dignità al significato unitivo della sessualità rispetto a quello procreativo, e riconosciuto la legittimità di procreare con responsabilità, ma non ha riconosciuto alla contraccezione una sintonia con l'autentica vocazione della sessualità umana. La Chiesa, ad oggi, non si è discostata da tale posizione, ma a livello pastorale ha riconosciuto sempre più l'importanza del discernimento delle singole situazioni, la necessità di un accompagnamento che deve subentrare all'imposizione di una norma, l'opportunità di un maggiore rispetto, la consapevolezza che i tradimenti della sessualità sono molteplici e ce ne possono essere altri ben più gravi.

Amare è rischiare

"Allora il regno dei cieli sarà simile a dieci vergini che presero le loro lampade e uscirono incontro allo sposo. Cinque di esse erano stolte e cinque sagge", ci ricorda l'evangelista Matteo (**Mt 25,1-2**). Vorrei legare questa parabola evangelica con quanto S. Tommaso ha scritto riguardo la castità, per comprendere cosa può anche significare avere o non avere con sé l'olio per mantenere accesa o riaccendere la lampada: *"Ad quartum dicendum quod castitas, inquantum est quidem secundum rationem operans, habet rationis; inquantum autem habet delectationem in suo actu, connumeratur inter fructus"*¹. La castità è operare, vivere secondo ragione, e tale esercizio è compiuto nella gioia. Tommaso ci direbbe che la virtù della castità consisterebbe nel vivere secondo l'ordine della ragione. A noi contemporanei sopraggiungono alcune domande: vuol dire forse reprimere l'emotività, le passioni, i sentimenti, i desideri e considerare solo i concetti, i valori? Come può una vita fatta di sola ragione condurre alla gioia? Non è una definizione un po' disumana? Da tale *impasse* si esce considerando ciò che *ratio* significava per Tommaso e i suoi contemporanei: *ratio* è la conformità alla verità delle cose reali, è attenersi alla realtà così come Dio l'ha creata. La castità, in fin dei conti, è scendere dalle nuvole per vivere nella realtà. In quale realtà la castità ci fa vivere? Prima di tutto nella realtà di noi stessi: sarebbe sbagliato reprimere le pulsioni e censurare le emozioni, ma i desideri e i sentimenti, la nostra emotività in genere, per quanto caotica e sfuggente al nostro controllo, attestano la verità della nostra persona, che va

¹ TOMMASO, *Summa Theologiae* II-II, q. 151, art. 1; tr. it. di p.Tito S. Centi, *La Somma Teologica*, Ed. Salani, Roma 1968, 184 – 185.

accolta e decifrata. Sicuramente ci ricordano che non siamo angeli, né automaticamente pacificati, ma siamo terrestri, affamati, desideranti, con dei conflitti o dissidi dentro di noi, chiamati continuamente alla riconciliazione con noi stessi dalle fratture o discontinuità delle nostre esistenze personali e comunitarie. In secondo luogo si tratta di rimanere fedeli alla verità della persona o delle persone che amiamo: costei, costui, costoro non sono tutto quello che cerchiamo, non sono la soluzione a tutti i nostri aneliti. Sto amando veramente costui, costei, costoro nella loro unicità, che comprende i loro limiti, le loro contraddizioni, i loro difetti, o sto amando ciò che proietto in loro, cioè un ideale di perfezione, me stesso, le mie figure genitoriali? Sto amando veramente una persona altra da me o l'ho ridotta a carne da consumo, non solo in un certo modo di vivere degli atti sessuali, ma perché in queste relazioni cerco il piacere di vedere che l'altro risponde prontamente ad ogni mia attesa? In terzo luogo la castità mi immette nella complessità dell'amore. L'amore vero è estremamente vulnerabile, muove dall'amore per sé stessi per amare l'altro ma nella ricerca di questo difficile equilibrio espone a traumi e ferite anche grandi. L'amore è simultaneamente particolare e universale, è rivolto a persone concrete ma è aperto a tutti. Se rimanesse solo particolare diventerebbe introverso e soffocante, se fosse solo universale e indirizzato genericamente a tutti, rimarrebbe vuoto, vago, senza senso. Amo le persone concrete che scelgo di amare secondo diversi livelli di intensità, nella loro unicità: alcune come amici, altre con affetto profondo, una con amore esclusivo. Questi livelli vanno integrati da parte di sposati, celibi, di chi ha fatto voto di castità. Un tempo si raccomandava nei luoghi di formazione come i seminari o nelle comunità di religiosi o religiose di evitare le amicizie particolari. Ma forse sono più pericolose le inimicizie particolari. Non è facile, il rischio è la frantumazione del proprio io. Scrive il teologo C. S. Lewis: *"Amare è in ogni caso essere vulnerabili. Ama qualcosa e il tuo cuore sarà certamente diviso e rotto. Se vuoi essere sicuro di mantenerlo intatto, non darlo a nessuno, neppure ad un animale. Avvolgilo attentamente in hobbies e in piccoli lussi; evita ogni coinvolgimento amoroso; chiudilo al sicuro nell'urna e nella bara del tuo egoismo. Ma nell'urna – sicura, oscura, immobile, senza aria – cambierà. Non si romperà; diventerà infrangibile, impenetrabile, irrimediabile. L'alternativa alla tragedia, o almeno al rischio della tragedia, è la condanna. L'unico luogo, a parte il cielo, dove può essere perfettamente salvo da tutti i pericoli e perturbazioni dell'amore è l'inferno"*². L'amore è complesso anche nel tenere insieme le diverse dimensioni del tempo. Vivo il presente delle relazioni in cui sperimento gioie, speranze, attese, fallimenti, contraddizioni, ferite. A volte una relazione intima di amore vede la sua fine. Non difficilmente ci si scopre inadeguati o non all'altezza della propria vocazione ad amare. Come interpretare i fallimenti o le delusioni dell'oggi? In parte bisogna aver presente il nostro passato, bisogna interpretare l'oggi rileggendo la nostra storia a partire dalla famiglia di origine. Riguardo gli interrogativi sull'autenticità dell'amore verso l'altra persona nella sua unicità e alterità, di cui sopra, oggi sappiamo che essa dipende anche dal rapporto avuto con le nostre figure genitoriali, e soprattutto da esse con noi, in particolare con la figura materna. Se non è avvenuto un vero distacco dalle figure genitoriali e dalla figura materna, se una madre non ci ha immesso in un mondo ulteriore rispetto a lei ma ha voluto essere il nostro unico mondo, se, come si dice in maniera popolare, non si è tagliato il cordone ombelicale, è probabile che oggi un uomo possa cercare con la sua donna una malsana fusione o possa trattarla come un oggetto di piacere, anche con forme violente. Il presente di una relazione di amore è poi necessariamente aperto al futuro,

² C. S. LEWIS, *The Four Loves*, Geoffrey Bles, London 1960, 111; tr. it. di M. E. Ruggenini, *I quattro amori. Affetto, Amicizia, Eros, Carità*, Jaca Book, Milano 1980.

perché l'amore rimane sempre anche promessa e attesa: desideriamo da domani amare meglio e di più, desideriamo a partire da domani essere amati meglio e di più. Avere a che fare con la complessità della realtà umana significa vivere queste tensioni: agisco, ma sono anche agito; sono attivo, ma altrettanto ricevo o subisco passivamente; vivo l'oggi che porta con sé anche il passato; vivo l'oggi ma desidero il domani; sono lacerato da diversi livelli di amore; vivo una tensione interiore tra ciò che provo e ciò che voglio; desidero il piacere e la felicità ma passo per la sofferenza e la contraddizione; dipende da me quanto accade, ma anche dall'altro. Più interrogo questa complessità, più l'*interrogatio* diventa *rogatio*, invocazione di un senso. Più sono immerso in questa complessità, più percepisco che l'amore è fragile e va custodito nella sua verità, redento. Essere vergini con la lampada accesa e l'olio significa vivere la castità, cioè stare con i piedi per terra, misurarsi con la complessità e la fragilità di noi stessi, degli altri, dell'amore, nell'impegno di custodire quest'ultimo nella sua verità e di conservare la nostra integrità, impedendo la frantumazione del nostro io. Significa allora aprirsi all'invocazione della redenzione di noi stessi e delle nostre relazioni di amore, sempre a rischio. Alla luce di tutto questo, richiamiamo un'ultima verità. Ci rifacciamo alle parole di S. Ambrogio: *"Qualcuno dirà: dunque tu sconsigli le nozze? No, le consiglio e condanno coloro che sono soliti sconsigliarle, dato che sono solito considerare i matrimoni di Sara, di Rebecca e di Rachele e delle altre antiche donne come esempio di virtù straordinarie. Infatti chi condanna il vincolo matrimoniale, condanna anche i figli e condanna la società umana che sopravvive grazie al succedersi ininterrotto delle generazioni. ... Dunque non sconsiglio il matrimonio, se elenco i pregi della verginità. Questa è un dono riservato a poche, quello è per tutte. Né vi può essere verginità, se non esistesse il matrimonio da cui nasce. Confronto le cose buone con quelle buone, perché più facilmente sia evidente ciò che è meglio"*³. È finito il tempo di considerare la vocazione alla verginità, al celibato, o la vita condotta secondo il voto di castità superiori allo stato matrimoniale e in maniera separata le une dall'altra. Sono due forme dell'amore redento, reciprocamente complementari. Ognuna rimanda all'altra, ognuna può essere compresa grazie all'altra, ognuna rende presente il Regno di Dio nella storia ed edifica la Chiesa con l'altra. Oggi è chiaro che il meglio è ciò cui entrambe rinviano.

"Prendete, questo è il mio corpo ... Questo è il mio sangue dell'Alleanza" (Mc 14,22-24).

La professione monastica di un uomo o una donna, secondo i voti di povertà, castità e obbedienza, ha senso in quanto permette una partecipazione più valida al mistero della Redenzione. Ciò significa sperimentare cosa vuol dire ciò che prescrive anche la Regola di Benedetto, non aver nulla più caro di Cristo. La verginità per il Regno dei cieli è comunque una risposta all'amore di Dio piena di donazione sponsale e la vergine consacrata diventa un'immagine viva della medesima Chiesa. Possiamo allora sottolineare alcuni aspetti che la risposta di amore delle vergini consacrate ricorda a tutti coloro che vivono l'amore in altre forme, nei legami affettivi, nel matrimonio. Come può ognuno rimanere integro nella complessità dell'amore?

Nell'amore vissuto nello stato matrimoniale o nei legami affettivi della vita si è in qualche modo sotto il giudizio, esplicito o implicito, dell'altro. Prima o poi arriva provvidenzialmente il momento

³ AMBROGIO, *Le vergini* I, 34-35, Biblioteca Ambrosiana – Città Nuova Ed., Milano 1989, 135-137.

in cui la persona amata mi delude così come io deludo la persona o le persone che amo. Chi sono veramente, colui che penso di essere o colui che percepisce l'altro, deluso da me? Chi è il vero io? Come posso rimanere io se sono non per me stesso ma per qualcun altro? Sono peggiore di quanto ritengo di essere o migliore di quanto mi stima l'altro? La vergine consacrata è un'immagine viva della Chiesa: *“Cristo ha amato la Chiesa e ha dato sé stesso per lei, per renderla santa, purificandola con il lavacro dell'acqua mediante la parola, e per presentare a sé stesso la Chiesa tutta gloriosa, senza macchia né ruga né alcun ché di simile, ma santa e immacolata” (Ef 25-28)*. Quando la Chiesa è convocata dal suo Sposo, di fronte a Lui, per la sua grazia, pur con i suoi scandali, con le sue lentezze, con i peccati dei suoi figli è bella, santa, senza macchia né ruga. Una vergine consacrata, come immagine viva della Chiesa, invita tutti a non avere nulla più caro di Cristo, anche se in stati di vita diversi, perché è solo davanti a Lui che riscopriamo la nostra vera bellezza, è solo grazie a Lui che ritroviamo l'integrità della nostra persona. In lui il nostro cuore diviso è unificato, nell'unico amore che si apre e valorizza i molteplici amori vissuti. È nello sguardo di Cristo, prima che negli sguardi e negli apprezzamenti degli altri, che ritroviamo la bellezza di essere persone unificate che vivono pacificate le molteplici relazioni. Chi guarda una vergine consacrata comprende che non ci si può limitare a cercare la bellezza nelle forme suadenti di un corpo giovane (coperto da un abito), ma va cercata nell'unicità di una persona così amata e voluta dal suo Sposo, e il volto di una vergine consacrata può riflettere dinanzi a tutti la gioia per tale esperienza. In secondo luogo ogni relazione d'amore è carica di attese: gli altri proiettano su di me le loro attese come io proietto su di loro le mie. Una vergine consacrata ci testimonia che più grande di ogni nostra attesa è l'Atteso, Colui di cui desideriamo la venuta e la presenza. Noi attendiamo la sua venuta alla fine dei tempi perché Egli verrà a manifestare la nostra bellezza unica e totale, sempre più grande di ogni gradimento provocato quando abbiamo soddisfatto le attese altrui, o di quanto abbiamo apprezzato gli altri ogni qualvolta hanno realizzato le nostre aspettative. Noi attendiamo che ogni giorno venga nella nostra vita e nella vita dell'altro perché è solo con Lui che ogni giorno si realizza gradualmente la promessa di amore che ognuno di noi è. In terzo luogo chi intende amare sul serio è ricondotto al Cenacolo e al Calvario, nei luoghi in cui si è consumato l'amore di Dio per il suo popolo con il dono di sé che ha fatto Cristo. Gesù ha amato i suoi fino alla fine, anche se tradito, non compreso, non riconosciuto, rinnegato, abbandonato nel momento più duro. La vita dell'amore e il cammino della nostra sessualità non può che essere un cammino pasquale: non possiamo pensarlo come un percorso lineare, piano, tranquillo, continuo. Esso conosce necessariamente lo scacco, il fallimento, il peccato proprio e altrui, l'infedeltà, la ferita, la discontinuità, la chiusura: anche noi, uniti a Lui, sostenuti dal suo Spirito, vogliamo assumere il tradimento e il fallimento dell'amore e trasformarlo in un momento di donazione. Dal Cenacolo e dal Calvario riceviamo tutti la misura del vero amore: *“come io ho amato voi”*. Essa è una misura che ci spinge oltre le nostre forze, le nostre voglie, i nostri capricci, oltre quanto sappiamo e sappiamo fare, oltre quanto abbiamo visto a proposito dell'amore nei nostri genitori o negli altri. Tale misura è la grazia che ci spinge ad amare l'altro fino al dono totale di noi stessi, e a cercare il suo bene e quello di tutti prima del nostro. Ci ricorda l'Istruzione *Verbi Sponsa*: *“Mediante la clausura le monache realizzano l'esodo dal mondo per incontrare Dio nella solitudine del <<deserto claustrale>>, che comprende anche la solitudine interiore, le prove dello spirito e il travaglio quotidiano della vita comune (cf. Ef 4,15-16), come condivisione sponsale della solitudine di Gesù al Getsemani e della Sua sofferenza redentrice sulla croce”*⁴. Questo passaggio focalizza la

⁴ CONGREGAZIONE PER GLI ISTITUTI DI VITA CONSACRATA E LE SOCIETÀ DI VITA APOSTOLICA, Istruzione *Sponsa Verbi*

partecipazione viva di una monaca di clausura al mistero della Redenzione operato da Cristo a beneficio della Chiesa, sua sposa. Essa vive l'esodo dal mondo per incontrare Cristo come Cristo ha vissuto il suo esodo da questo mondo al Padre avendo amato i suoi fino alla fine. Costoro, proprio vivendo la solitudine, le prove, il travaglio quotidiano di questa forma di vita condividono con lo Sposo la solitudine del Getsemani e del Calvario. L'amore vero non può prescindere dall'intimità con la persona o con le persone amate. Eppure questa intimità non può essere data per scontata guardando alle parole o ai gesti esteriori di affetto, unità, dedizione. L'intimità dei discepoli con Gesù si è rotta al momento della sua passione e morte: lo hanno rinnegato, tradito, abbandonato. La vera intimità esige che la dimensione fisica, conviviale, affettuosa, sia accompagnata da un'intimità dell'anima, dall'essere un cuor solo e un'anima sola, dall'entrare in contatto con la parte più interna dell'altra persona. Tale intimità va costruita con pazienza e continuamente nel tempo di una relazione e una vergine consacrata ci ricorda che essa va costruita a partire dalla solitudine e dalla necessaria distanza. Ognuno di noi diventa capace, sempre per grazia di Dio, di entrare in vera intimità con un'altra persona nel momento in cui sa stare da solo con sé stesso (la prima vera intimità è con sé stessi) e quando, nei momenti più duri di questa solitudine, magari a causa di un amore non ricambiato, si ritrova alla presenza del Signore, scopre che Dio è con lui o con lei proprio là dove gli altri lo hanno abbandonato o l'hanno lasciata sola. La solitudine chiede una giusta distanza: tra noi e l'altra persona rimane sempre lo spazio vuoto che è custodia del suo mistero, della sua imprevedibilità, della sua ulteriorità rispetto i nostri schemi e le nostre proiezioni. Guai a violare quella distanza o a riempire quello spazio vuoto: il desiderio di intimità potrebbe sfociare in un possesso violento. Anzi, il vero amore è liberante: noi amiamo gli altri perché gli altri siano liberi di amare gli altri più di noi stessi. La clausura dice a tutti noi come l'amore vada custodito, protetto, pur senza chiudersi al mondo o alla storia. Per essere intimo non devo avere intenzioni recondite, finalità di controllo o di dominio, intenzioni di possesso. Bisogna che sia concentrato sull'amore e sull'altro, distogliendomi da me stesso e la clausura è questo impegno ad evitare indebite interferenze di persone e di cose, perché l'amore con cui il Signore ci ama e con il quale amiamo a nostra volta rimanga unico e genuino. Del mondo semmai rimango in ascolto del grido dei poveri, delle sofferenze, delle invocazioni di salvezza. La monaca, nella clausura, è chiamata ad essere vera discepola di Cristo, cioè a fare suoi i sentimenti che furono di Cristo Gesù, a lasciarsi riempire dalla sua umiltà e mitezza. Questa diventa la missione stessa della vita consacrata nel voto di castità: essere concentrate sull'Amore, rimanere integre in questo amore per esserne segno per tutti noi, chiamati a vivere di esso in stati di vita differenti. Siete per noi testimoni che, se si è tutte o tutti per Dio, si può essere tutte o tutti per tutti, a partire dalle relazioni particolari che chi è nel mondo vive. Infine l'amore autentico non può prescindere dalla fecondità. Sicuramente non mancano alle monache risonanze di come abbiano generato vita in altre persone chiamate a vivere nel mondo con la loro preghiera, con la loro accoglienza e fraterna ospitalità, con la loro parola o testimonianza. Il voto di stabilità penso aggiunga un ulteriore aspetto: rimanere fedeli a Cristo significa essere ogni giorno chiamate o chiamati a generare un "noi", che in questo caso è la comunità monastica. Anch'essa non va mai data per scontata: ogni giorno nasce dall'Eucaristia e si realizza per la donazione sponsale di ogni monaca allo Sposo che si traduce nel servizio reciproco e in relazioni di sincera sororità. Una tale comunità non può che essere profezia di fronte ad un mondo lacerato e ad una umanità chiamata a riconoscersi come una grande famiglia di fratelli e sorelle.